

Presentazione

Alessandro Vanzetti

È sempre un piacere vedere apparire un volume da tempo atteso, e lungamente seguito nel suo farsi, come la presente pubblicazione, sugli scavi della Grotta Vittorio Vecchi, presso Sezze (LT, Lazio, Italia); a trent'anni circa dalla scoperta e scavo del contesto (1987-1989) i dati conservano un'importante attualità, inserendosi in un quadro di ricerche in significativa evoluzione.

Proviamo a descrivere la situazione.

La Grotta Vittorio Vecchi è un contesto che è stato inserito immediatamente dopo la sua scoperta nel dibattito sull'utilizzo delle grotte da parte delle comunità dell'età del bronzo del Lazio e dell'Italia protostorica (Guidi 1991-92, edizione di un intervento presentato nel 1989 al Congresso di Viareggio sulla media età del bronzo) e quindi in parte reso noto da alcune pubblicazioni preliminari (in particolare Rosini 2007). Da subito, Lucia Rosini ne ebbe da Alessandro Guidi, all'epoca funzionario di zona, in studio i reperti, per una tesi di laurea di vecchio ordinamento quadriennale presso l'Università di Roma "La Sapienza", con Renato Peroni come relatore, compito che passò a me con il suo pensionamento, nel 2006. Nell'ambito dei seminari dei laureandi tenuti da R. Peroni presso la Cattedra di Protostoria europea dell'Università di Roma "La Sapienza" la tesi diveniva l'occasione per approfondire i problemi di metodo degli scavi in grotta, di interpretazione di tali contesti, e di relazione tra le facies archeologiche nell'ambito del Lazio meridionale.

La tesi fu infine discussa il 27 gennaio 2016, con A. Guidi come correlatore; nonostante i ritardi, la tenacia di L. Rosini rese possibile il riordino integrale dei dati. Soprattutto gli ultimi due aspetti citati, ovvero l'interpretazione dei contesti in grotta e la relazione tra facies, costituiscono tuttora gli elementi di maggior rilievo sui quali la documentazione totale del record archeologico di Grotta Vittorio Vecchi permetterà di ragionare. Quanto poi al rapporto tra facies archeologiche, o cronotipologiche, e comunità e società umane, il dibattito è aperto, e materia per altre discussioni (cfr. Danckers et al., a cura di, in stampa).

L'uso delle grotte nell'età del bronzo: dall'interpretazione funzionale a quella simbolica

Nel corso degli anni 1980 erano infatti andate decisamente mutando le prospettive di interpretazione dei contesti in grotta dell'età del bronzo, evolvendo verso una dominante lettura di uso rituale, rispetto alla lettura quale luogo di utilizzo come sosta o residenza pastorale,

che era invece prevalsa negli anni precedenti, seguenti alla pubblicazione del volume su *La civiltà appenninica* di Salvatore M. Puglisi (1959). S.M. Puglisi, in rottura rispetto alla letteratura precedente, che puntava sugli aspetti culturali/rituali, aveva affrontato in modo deciso la questione nel capitolo V del suo volume (pp. 55-59), sull'acqua come esigenza vitale e come culto - carattere degli stanziamenti, dove egli sottolineava sì il "determinarsi di un atteggiamento culturale nei confronti dell'acqua" e di un "generico culto dell'acqua", ma riteneva al tempo stesso che le frequentazioni in grotta, e in particolare di quelle caratterizzate dalla presenza di sorgenti o torrenti carsici, non avessero carattere di ricerca consapevole e di venerazione di acque salutari o del luogo stesso quale "caverna sacra", bensì di semplice insediamento pastorale, volto allo sfruttamento delle risorse idriche per il gregge. Egli quindi affermava (p. 58): "gli insediamenti in grotta, che sono la maggioranza, costituiscono di per se stessi, per la loro posizione geografica e per la natura dei giacimenti, una indicazione significativa per la configurazione etnologica della civiltà appenninica [in senso pastorale]". Per esempio, R. Peroni, nelle sue *Osservazioni sul significato della serie stratigrafica di Grotta a Male* (Peroni 1969), mostra di risentire profondamente dell'interpretazione di Puglisi, sottolineando, per le fasi dell'età del bronzo, l'importanza del contesto in chiave economica ed abitativa, senza accenni a possibili altre interpretazioni simboliche o rituali. Nel 1971, nel suo volume su *L'antica età del bronzo*, lo stesso Peroni non sottolinea le possibili tracce di atti di culto provenienti dalle diverse grotte della penisola, pur se restituisce un'interpretazione culturale di un contesto non in grotta, quale la fonte della Panighina di Bertinoro, in Romagna (i cui reperti sono oggi attribuiti prevalentemente all'età del rame), in ciò distaccandosi dalla visione di Puglisi sul contesto, che questi leggeva invece come stimolato dalla ricerca di acque a contenuto salino nel contesto dell'economia pastorale. La nuova trasformazione della prospettiva dominante nell'interpretazione delle grotte, da funzionale a rituale, avvenne nei 18 anni che intercorrono tra questo studio del 1971 e il congresso di Viareggio del 1989 sulla media età del bronzo, già citato. Ciò peraltro avveniva contemporaneamente a un durissimo colpo alla prospettiva rituale nell'uso delle grotte nel Neolitico, con l'edizione dello studio di dettaglio delle stratigrafie residue sui testimoni di scavo della Caverna delle Arene Candide in Liguria (Maggi, a cura di, 1997); ma questa discussione ci farebbe deviare troppo dal presente compito.

Tale lasso di tempo ha visto da un lato maturare la definizione delle facies archeologiche della Protostoria italiana, e il perfezionamento della scansione della loro cronologia relativa, dall'altro ha visto il superamento sostanziale della visione generalizzante pastorale nell'interpretazione della civiltà appenninica di Puglisi, evidente per esempio nel volume di Graeme Barker su *Ambiente e società nella preistoria dell'Italia centrale* (Barker 1981 per la prima edizione inglese; 1984 per l'edizione italiana). Inoltre, a distanza dalla reazione funzionalista successiva alla seconda guerra mondiale, che aveva portato alla demolizione o all'abbandono delle tesi spiritualiste (e razziste e fasciste) in voga nel *mainstream* archeologico tra le due guerre, nonché alla rimozione degli argomenti sulla religione e l'irrazionale, tornano in quegli anni ad assumere legittimità scientifica le interpretazioni dei fenomeni spirituali e di culto. La trasformazione è evidente nel volume di R. Peroni sulla *Protostoria dell'Italia continentale* (Peroni 1989), su cui torneremo.

Accettazione del Protoappenninico B come facies a sé stante

Come detto, il cambio di prospettiva nello studio e nell'interpretazione delle grotte coincide con l'acquisizione di una maggiore consapevolezza delle facies archeologiche e della loro sequenza di cronologia relativa. Il fatto principale è rappresentato dalla comprensione della durata e della complessità della sequenza della media età del bronzo in Italia centro-meridionale. Infatti, la confusione tra materiali protoappenninici (BM1-2) e subappenninici (BR) operata dallo studio fondante di R. Peroni *Per una definizione dell'aspetto culturale "subappenninico" come fase cronologica a se stante* (Peroni 1959) aveva impedito un apprezzamento puntuale delle modalità e della cronologia di uso delle grotte, nonché della sostanziale contrazione, o dell'abbandono, del loro uso, avvenuti con la tarda età del bronzo: in virtù di tale confusione, un contesto con materiali protoappenninici poteva essere ritenuto erroneamente essere ancora in uso nel Bronzo recente (subappenninico) e magari arrivare a lambire l'età del ferro, falsando l'interpretazione storica. Il superamento di tale fraintendimento cronologico maturò nel corso degli anni 1970, grazie alle evidenze fornite da alcuni contesti chiave, tra i quali la sequenza di Lipari (per es. Bernabò Brea 1977), lo scavo di Tufariello di Buccino (Holloway et al. 1975), oltre agli scavi già eseguiti in precedenza da F.G. Lo Porto presso S. Vito dei Normanni, Porto Perone/Satyrión e il dolmen di Giovinazzo (Lo Porto 1963, 1964a, 1964b, 1967). Mentre nel volume di M.A. Fugazzola [Delpino] (1976) sulle *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio* ancora non appare acquisita questa consapevolezza sulla media età del bronzo, l'inizio degli scavi a Vivara nel 1976 e a Broglio di Trebisacce nel 1979 (Bergonzi, Cardarelli 1982) portò alla definitiva trasformazione di prospettiva, che può dirsi acquisita in modo generale nel 1984, con l'articolo di Isabella Damiani, Marco Pacciarelli e Annachiara Saltini su *Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e*

alcuni problemi relativi al Protoappenninico B (Damiani et al. 1984). Il Bronzo medio dell'Italia meridionale veniva allora ad essere definito come un lungo periodo, suddiviso in tre fasi almeno, delle quali le prime due protoappenniniche e la terza appenninica, come si usa tuttora. Di questa trasformazione chi scrive fu testimone, per così dire, in diretta, prendendo parte al seminario degli studenti del corso di Protostoria europea di R. Peroni, che nel 1983-84 trattò della sequenza del Bronzo medio in Italia meridionale, con la circolazione del *prétirage* di quest'ultimo articolo. Venivano in tal modo valorizzate le intuizioni di F.G. Lo Porto e si restituiva prospettiva alla media età del bronzo dell'Italia meridionale, aprendo la possibilità di allineare opportunamente le sequenze dell'Italia centrale e meridionale tra loro, e con l'Italia settentrionale. Allineamento questo oggi compiuto nelle grandi linee, anche se ancora passibile di affinamento, soprattutto per l'inizio delle facies attribuite al Bronzo medio iniziale al Nord, Centro e Sud, giacché appare chiara un'antiorità del Sud rispetto al Nord e forse un ritardo del Centro, nonché per il sincronismo della fine del BM3, che sembra leggermente più recente al Sud.

Definizione della facies di Grotta Nuova

In immediata successione rispetto al definirsi del Protoappenninico B come facies a sé stante, prendeva forma la definizione della facies di Grotta Nuova, che trae il nome dal contesto omonimo, scavato nel 1949 nella valle del Fiora, il quale non è molto consistente sul piano della quantità dei reperti, ma appariva sostanzialmente esclusivo della facies in discorso (anche se N. Negroni Catacchio [1991-92], in seguito a nuovi rinvenimenti in terreno rimosso da clandestini, ha successivamente inquadrato il contesto di Grotta Nuova in un periodo dal Bronzo antico 2 al Bronzo medio 3; cfr. anche A. Guidi, presente volume, cap. 4). Il contesto fu reso utilizzabile grazie all'edizione dei reperti da parte di Raffaella Poggiani [Keller] (1978), che li presentò attribuendoli al Bronzo antico, soprattutto sulla scorta di confronti piuttosto labili con la ceramica minia mesoelladica; era comunque acquisita l'antiorità rispetto al Bronzo medio appenninico. L'anno successivo, Andrea Cardarelli (1979) proponeva di individuare nel Lazio alcuni siti da parallelizzare al Protoappenninico B dell'Italia meridionale, che, come visto, si era andata affermando come importante e autonoma facies archeologica, attribuendoli a un "periodo a cavallo tra la fine dell'antica età del bronzo e le prime manifestazioni del Bronzo Medio", e in particolare citando un "orizzonte del Farneto, M. Castellaccio d'Imola, grotte del Sentino" come riferimento; il suo contributo non utilizzava ancora la pubblicazione di Grotta Nuova, datata 1978 ma uscita a novembre 1979. Alessandro Guidi si ricollegava all'articolo di Cardarelli nel 1981, con un contributo su *Nuovi rinvenimenti in siti del passaggio alla media età del bronzo* (Guidi 1981), in cui i dati da Grotta Nuova erano ora pienamente inseriti. Sia Cardarelli che Guidi notavano la sostanziale contrapposizione tra le facies a Nord e a Sud del Tevere, aprendo la strada per uno dei caratteri che qui ci interessano, ovvero la rilevanza del Lazio meridionale

come fascia di confine tra gli aspetti più caratteristici della facies di Grotta Nuova (a Nord) e del Protoappenninico B (a Sud).

Alle ricerche di Alberto Cazzella e Maurizio Moscoloni nell'Etruria meridionale (oggi Lazio settentrionale) e di Daniela Cocchi [Genick] in Versilia si devono quindi importanti avanzamenti per la definizione organica della facies, avvenuta infine in piena coerenza a partire dal più volte citato congresso sul Bronzo medio del 1989. Infatti, A. Cazzella e M. Moscoloni nel 1982 consegnavano alle stampe il contributo sull'insediamento di Colle della Capriola, sul lago di Bolsena (VT), dattiloscritto aggiornato nel 1985 e infine pubblicato solo nel 1992 (Cazzella, Moscoloni 1992), introducendo la definizione canonica di facies di Grotta Nuova e riprendendo l'articolo di Cardarelli (1979), ma collocando la facies, come già Poggiani [Keller] (1978), nel Bronzo antico. Si può pensare che abbiano contribuito a suggerire tale collocazione da un lato l'acquisita anteriorità della facies rispetto alla ceramica appenninica classica di Puglisi (1959), già ritenuto carattere tipico del Bronzo medio *tout court*, dall'altro l'ancora inadeguata definizione del Bronzo antico dell'Italia centrale, per il quale la nozione di facies di Asciano, proposta da R. Peroni nel 1971 (e dell'orizzonte di Norchia, considerato da Cazzella e Moscoloni nel loro articolo alla stregua di Asciano), andava stretta, collocandosi quella tradizione in prossimità dell'orizzonte campaniforme, ovvero, come oggi sappiamo nel Bronzo antico I (se non 1A): vi era molto spazio di cronologia relativa da occupare (e, quando si acquisì la piena profondità temporale del Bronzo antico, anche di cronologia assoluta).

Daniela Cocchi [Genick] dava alla luce gli importanti contributi sui contesti apparentemente marginali del Riparo dell'Ambra (Cocchi [Genick] 1986) e del Riparo del Lauro (Cocchi [Genick], a cura di, 1987) entrambi presso Candalla (LU), inquadrando la facies, da lei ivi definita "di Candalla", nell'ambito del "Bronzo medio iniziale nel medio versante tirrenico", ovvero accettando la prospettiva ormai adottata in Italia meridionale, che attribuiva lunga durata al Bronzo medio, includendovi entrambe le fasi del Protoappenninico B + Appenninico (cfr. Damiani et al. 1984). All'interno della zona medio-tirrenica preappenninica, l'Autrice (in Cocchi [Genick] 1987) individuava tre entità definite come facies, da Nord a Sud: Candalla, Grotta Nuova e una "facies del Lazio meridionale", quest'ultima maggiormente legata al Protoappenninico B (o senz'altro parte del Protoappenninico B), e per la quale si rinviava ai citati articoli di Cardarelli (1979) e Guidi (1981).

Il Congresso su *L'età del Bronzo in Italia nei secoli del XVI al XIV a.C.*, tenutosi a Viareggio in ottobre 1989 (stampato nel 1992: AA.VV. 1991-92), sotto il coordinamento di Daniela Cocchi [Genick], sanciva, come già detto più volte, le grandi linee della suddivisione del Bronzo medio italiano, e soprattutto la scansione in facies della penisola. Per l'Italia centro-meridionale (Cocchi [Genick] et al.

1991-92) vi si distinguevano le facies di Grotta Nuova (a Nord) e del Protoappenninico B (a Sud), inserendo il Lazio meridionale, dove si trova Grotta Vittorio Vecchi, nella facies di Grotta Nuova. Al tempo stesso, la definizione adottata per questa facies, estesa dalla Versilia al Lazio meridionale e dall'Appennino emiliano e dalla Romagna alle Marche meridionali, faceva ricorso a una sua suddivisione in gruppi interni piuttosto definiti: sul Tirreno, da Nord a Sud, gruppi di Candalla, Grotta Nuova e Laziale (quest'ultimo fino al M. Circeo e alla fine della Pianura Pontina); sull'Adriatico, da Nord a Sud, gruppi di Farneto/M.Castellaccio e del Sentino; nell'interno della Toscana, gruppo di Belverde. Risultava così acquisita la nozione della facies di Grotta Nuova come un'entità cronotipologica internamente differenziata, ma al tempo stesso legata da sufficienti analogie per considerarla una facies unitaria, giustapposta al Protoappenninico B, al cui interno ugualmente venivano rintracciate scansioni definite come gruppi.

Limiti tra la facies di Grotta Nuova e quella del Protoappenninico B

La definizione di gruppi sopra descritta, proposta negli atti del Congresso del 1989 (Cocchi [Genick] et al. 1991-92) fu ripresa, e modificata, nel volume sugli *Aspetti culturali della media età del bronzo nell'Italia centro-meridionale*, che corrisponde alla versione estesa dello studio cronotipologico condotto ai fini del Congresso stesso (Cocchi [Genick] et al. 1995), ulteriormente sviluppato e con evidenti ripensamenti. Infatti, nel 1995 il gruppo laziale della facies di Grotta Nuova del 1989 fu inserito invece nella facies protoappenninica, definendone il limite con Grotta Nuova proprio immediatamente a Nord della Grotta Vittorio Vecchi. Contribuirono a questa nuova suddivisione la più puntuale definizione del gruppo abruzzese della facies protoappenninica, e più in generale un'accentuazione della suddivisione in gruppi della facies protoappenninica, con incremento degli stessi (da 5 gruppi nel 1989 a 9 nel 1995): si deve ritenere che la scansione fosse passata da una definizione più aprioristica e geografico-territoriale a una maggiore aderenza al record tipologico di ciascun sito. Tale processo è per esempio evidente nelle molteplici divisioni operate in Puglia. In ogni modo, l'adozione dell'approccio per gruppi anche nell'area più meridionale d'Italia, dove si era partiti da una definizione di facies maggiormente coprente, appare in qualche modo derivato dalla prospettiva originaria impiegata nella definizione stessa della facies di Grotta Nuova, la quale, come sopra descritto, prese le mosse da una molteplicità di gruppi, fatti confluire nella macro-facies.

L'elemento di lettura che risultò definito con il lavoro del 1995 è la collocazione di un limite tra le facies maggiori (Grotta Nuova e Protoappenninico B) *all'interno* del Lazio storico (Lazio meridionale attuale), con apparente prevalenza di influenze meridionali agli inizi del Bronzo medio (BM1) e una crescita di importanza degli elementi Grotta Nuova nella fase centrale del periodo (BM2).

Questa lettura non è esente da intrecci con la dimensione cronologica, vista l'apparente anteriorità dell'inizio della facies protoappenninica e la difficoltà di individuare la cesura tra facies di Grotta Nuova e il momento precedente del Bronzo antico (aspetto di Belverde-Beato Benincasa di Carancini et al. 1996).

In ogni modo, questa lettura domina tuttora la letteratura, e restituisce una notevole importanza alla pubblicazione integrale del record archeologico dalla Grotta Vittorio Vecchi.

Anche lo studio rinnovato della facies di Grotta Nuova, operato da Daniela Cocchi [Genick] in due poderosi volumi (Cocchi [Genick] 2001, 2002), non mutava infatti la prospettiva assunta nel 1995.

Le grotte come punto focale delle espressioni rituali (e collettive?)

Come già detto, l'attenzione per le grotte come luogo di svolgimento di attività culturali nel corso della protostoria era andato crescendo nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso, ed emblematico di questa tendenza appare quanto scritto nel volume di Renato Peroni sulla *Protostoria dell'Italia continentale* (Peroni 1989, pp. 313-315). Sostiene l'autore che le grotte attestino una componente conservatrice delle manifestazioni del culto, in certo modo in continuità con il Neolitico e l'Eneolitico, per la compresenza di sepolture e di atti rituali. Sono incluse tra questi ultimi la deposizione di parti scheletriche singole, di offerte rituali di vasi interi ricolmi di semi carbonizzati, o di resti particolarmente frequenti di animali selvatici, o anche la rara deposizione di oggetti metallici. Tutto ciò indizierebbe da un lato il culto complessivo rivolto alla cavità naturale, quale passaggio verso il mondo sotterraneo delle divinità ctonie, legate alla fertilità e fecondità; dall'altro il sussistere di atti di offerta di tipo magico-propiziatorio come aspetto prevalente del culto ivi praticato. Veniva inoltre sottolineata la frequente ricorrenza nell'età del bronzo di forme di culto legate all'acqua, e tanto più in contesto di grotta. Peroni opponeva infine le offerte in grotta, con il loro carattere magico, alle deposizioni culturali in specchio d'acqua o sulla sommità di alture, in incremento nel Bronzo medio e recente, in coincidenza con il diffondersi del rituale incineratorio e di un'attitudine -per così dire- di tipo sacrificale nei confronti della divinità. L'uso delle grotte si contrapporrebbe pertanto alle espressioni religiose in espansione, con il sole come elemento primario.

Alessandro Guidi, nella sua *Presentazione di recenti ritrovamenti in grotta nel Lazio*, effettuata al Congresso del 1989 (Guidi 1991-92; cfr. inoltre il recente Guidi 2014), oltre a illustrare preliminarmente, come già detto, il recentissimo intervento nella Grotta Vittorio Vecchi, presentava un abbozzo di sintesi sulle grotte dell'Italia centrale, distinguendo tra i casi non prevalenti di grotte facilmente accessibili e con sporadiche frequentazioni non chiaramente a fini rituali, in assenza di sepolture e di

riconoscibili deposizioni di vasi interi, e i casi prevalenti di grotte invece con sepolture, con vasi integri riempiti di derrate e anche con accesso difficile, per le quali l'interpretazione rituale gli appariva la più probabile; inoltre, una rapida quantificazione basata sui depositi tirrenici e adriatici coevi gli permetteva di sottolineare la marcata diminuzione dell'uso delle grotte con il Bronzo recente, pur con differenze tra i due versanti della penisola (l'area adriatica appariva maggiormente conservativa). Egli collegava questa diminuzione al mutare della società e dei suoi modi di produzione, che si rifletteva nell'ideologia religiosa e nelle strategie di occupazione del territorio.

Nel medesimo volume, diversi contributi proponevano una revisione di dati emersi da recuperi e scavi in grotta (per es. Trucco 1991-92; Mieli 1991-92), in relazione con la frequente presenza di materiali del Bronzo medio iniziale; l'interpretazione culturale prevaleva generalmente. A livello internazionale, l'assunzione esplicita di prospettive fenomenologiche nella ricerca archeologica ha contribuito alla sottolineatura dell'aspetto culturale e rituale delle grotte (Whitehouse 1992).

Nel 1997 si tenne a Imola la mostra su *acque, grotte e dei* (Pacciarelli, a cura di, 1997), che ribadiva tale interpretazione rituale, ora assolutamente prevalente. In seguito, fu D. Cocchi [Genick] (per es. Cocchi [Genick] 2002; si veda anche il recente Cazzella, Guidi 2017) a sottolineare ancor più l'aspetto rituale delle grotte, ipotizzando che alcune di esse, preferibilmente in aree caratterizzate da concentrazioni (come alla gola dei Frasassi e a Belverde di Cetona) costituissero una sorta di santuario collettivo, aperto a genti provenienti anche da altre regioni e gruppi della facies, o anche oltre i suoi limiti, tali da spiegare l'apparente compresenza di manufatti -soprattutto ceramici- tipologicamente affini a grandi distanze. Le grotte sarebbero state quindi magari frequentate all'interno da gruppi ristretti di persone, o destinate a specifici fini, per esempio in rituali di passaggio di età, ma avrebbero accolto all'intorno pellegrini o segmenti di comunità provenienti da aree anche molto distanti.

Recenti tendenze della ricerca in grotta nel Lazio meridionale

Dopo la felice stagione degli anni Ottanta del secolo scorso, immediatamente successiva all'immissione nei ruoli del Ministero dei Beni Culturali di archeologi specialisti in Preistoria (cfr. oltre, A. Guidi, cap. 1) e dei giovani della legge 285/1977, le ricerche sul Lazio meridionale videro un rallentamento, ma proseguirono con continuità soprattutto a cura dei colleghi olandesi dell'Università di Groningen, con un approccio diacronico esteso dalla preistoria almeno all'età romana (cfr. da ultimo il sito web <<http://avellino.gia-mediterranean.nl/>>, ultimo accesso 16.8.2018). A partire dagli anni 2000 si è assistito a una ripresa delle ricerche in grotta, sia -di recente- ad opera degli stessi colleghi olandesi, sia da parte dell'Università di Perugia, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Paleontologia

Umana (2000-2001), sia in seguito direttamente della Soprintendenza competente, dell'Università di Roma Tor Vergata e dell'Università di Durham (si vedano ad es.: Biddittu et al. 2006; Angle et al. 2010, 2014; Rolfo et al. 2009, 2013, 2016; Bergsvik, Skeates, a cura di, 2012; Alessandri, Rolfo 2015; Silvestri et al. 2017, 2018). I gruppi di lavoro interagiscono variamente tra loro e le prospettive di ricerca stanno modificandosi rapidamente, soprattutto in relazione con le ricerche isotopiche e di biologia molecolare, nonché con l'accresciuto numero di datazioni assolute che si ottengono e con l'utilizzo ormai invalso della statistica bayesiana, come parte della terza rivoluzione scientifica in archeologia (Kristiansen 2014).

Queste tendenze della ricerca andranno a integrare le ipotesi già sviluppate, aprendo nuovi orizzonti, che rischiano di far accantonare la rilevanza delle passate ricerche, mentre, come siamo andati dicendo, contesti come la Grotta Vittorio Vecchi hanno assunto una notevole importanza, sia per gli studi di cronotipologia (il "paradigma perduto" di Marie Louise Stig Sørensen [Stig Sørensen 2015] e la distinzione tra ambiti legati al centro-Italia (facies di Grotta Nuova) e all'Italia meridionale (facies del Protoappennico B) nel corso della media età del bronzo, sia per le proposte interpretative sull'uso delle grotte.

Per questi motivi, avere l'edizione di questo importante contesto, che renda pienamente conto di una stagione di ricerche recente, per quanto trascorsa, mi sembra ora particolarmente opportuno.